

## OSSERVAZIONI E PROPOSTE

### BORSISTI

BASILIO BARBALOVICI

Grazie di avermi dato questa opportunità di parlare due minuti in questo incontro perché rappresento un po' la nostra Chiesa Greco-Cattolica a livello pastorale per i Rumeni Greco-Cattolici in Italia e io in particolare per il Nord Italia. Si è parlato molto questa mattina – perché io ieri non c'ero – si è sentito le testimonianze, e così via... Ecco, ciò che io vorrei portare qua è che la nostra Chiesa Romana-Greco Cattolica di cui faccio parte è stata conosciuta pochissimo anche nel passato e anche adesso a livello europeo, se non a livello mondiale. Per un semplice fatto. Perché con l'arrivo del comunismo e la creazione della cortina di ferro, la nostra Chiesa passa in clandestinità ed entra in un momento di buio, per così dire, fino all'89, quando il muro di Berlino viene a crollare. Poi noi rinasciamo come Chiesa anche libera e indipendente. L'altra settimana sono stato in Romania a un funerale dell'ultimo Vescovo Greco Cattolico che ha fatto 14 anni di carcere, monsignor George Guțiu. Quello che mi ha colpito moltissimo e mi viene la pelle d'oca anche adesso perché nella sua condanna era scritto, gli era stato chiesto di abbandonare la Chiesa Greco-Cattolica e la comunione col Papa e passare alla Chiesa Ortodossa oppure dichiararsi libero. Lui non ha voluto. Ed è stato condannato a vita, ma ha fatto solo 14 anni di carcere, perché era Greco-Cattolico e non voleva rinunciare alla comunione con la Chiesa una, santa, cattolica e apostolica. È stato meraviglioso perché queste persone credo che nascano raramente in un Paese. Questa persona ha dato tantissimo al popolo rumeno come testimonianza perché è entrato in carcere a 27 anni e ne è uscito quando ne aveva 41. La nostra Chiesa in Romania, oltre a lui, ha avuto altri sette Vescovi ammazzati in carcere, di cui è cominciato il processo di beatificazione a Roma proprio per questo coraggio evangelico di aver testimoniato fino al sangue questa comunione con la Chiesa Cattolica e questo non comprometersi – ciò che il Vangelo

insegna – non comprometersi col potere politico e col potere dittatoriale che è stato in Romania per quasi 50 anni, il potere Comunista. Io ringrazio in modo particolare il prof. Riccardo Burigana, perché lui come professore di storia anche conosce bene questa nostra storia e spero in altri momenti di poter fare una relazione più dettagliata su questa nostra storia e sul vissuto della nostra Chiesa.

LOREDANA RUBEIS

Sono una studentessa di Roma e borsista. Quindi volevamo cogliere, anche insieme ad altri studenti, l'occasione per ringraziare la Fondazione Giovanni Paolo II per questa opportunità. Assieme ad altri quattro studenti, io sono membro di UNIMED, che è l'Unione delle Università del Mediterraneo. Per noi oggi è un'occasione importante per avviare una riflessione condivisa sul futuro di pace nel Mediterraneo. Il nostro impegno in UNIMED è quello di investire sulla formazione e la cooperazione tra le giovani generazioni che appunto fanno parte delle Università del Mediterraneo – e sono 81 Università che compongono UNIMED – nella convinzione che investire nella formazione, la collaborazione e il dialogo interculturale e interreligioso sia veramente l'unico modo realistico per guardare ad un futuro di pace e di condivisione. Perché per parlare di futuro bisogna coinvolgere i giovani, bisogna entusiasmarli con l'esempio. Le rivoluzioni democratiche della riva Sud del Mediterraneo, in particolare «le rivoluzioni del gelsomino», ci devono in qualche modo dare il coraggio e l'entusiasmo per uscire dal clima generale di apatia che purtroppo caratterizza le nostre società. E questo appunto per abbattere quel muro di paura che, come ci ricordava Cardini questa mattina, si nutre di ignoranza e disinformazione. A questo proposito ricordiamo appunto il ruolo che le Università hanno, anche in questi momenti di crisi, nell'affermazione di una vera democrazia e nella missione di riportare sempre in primo piano il dibattito, il dialogo e nel rivestire una funzione di stimolo per noi giovani che siamo chiamati anche oggi a dare il nostro contributo, a partecipare ai processi in atto, che come ricorda Albertini è l'unico modo per portare i nostri valori nella storia. E quindi appunto vi ringraziamo.

DANIEL FASSA EVANGELISTA

Prima di tutto mi presento: mi chiamo Daniel, sono Brasiliano, studente di Filosofia Politica all'Istituto Universitario Sophia del Movimento dei

Focolari. Prima di tutto vorrei ringraziare per l'opportunità di essere qui, anche se vengo da un Paese non mediterraneo. Le tematiche sono universali e quindi ringrazio tanto dell'opportunità di sentire tutte le esposizioni che sono state fatte. Più volte è stato detto della responsabilità dei giovani e che tocca a noi poi portare avanti questi processi di pace in futuro. Ma trovo anche in tante delle relazioni che sono state fatte una giovinezza nei discorsi. Allora, si può sempre avere questa giovinezza, anche se non si è più giovani in età. Questo mi veniva da dire. È una giovinezza che si manifesta, sì, nell'apertura ai giovani, nel trasmettere a noi tutta la ricchezza che avete e poi che si manifesta anche in uno sguardo di speranza verso il futuro. In una certa ingenuità, ma nel senso buono. Poi, l'ultima cosa che volevo dire, che mi veniva anche... In questo convegno ho potuto anche vedere le difficoltà che ci sono nel dialogo perché storicamente ci sono tante ferite, tanti marchi che vanno superati e non è semplice. E quindi non volevo qui fare un discorso troppo semplicistico, però mi ricordavo di un'immagine che è sempre usata da un nostro professore, lì all'Istituto Sophia, il professor Luigino Bruni, che parla di quel brano della Bibbia, quel passaggio, in cui Giacobbe lotta con l'angelo inviato da Dio ed esce da quella lotta colpito, anche fisicamente, c'è un marchio, ma anche una benedizione che viene fuori da quel conflitto. E quindi lui usa quest'immagine perché dice che in ogni rapporto c'è sempre la possibilità della ferita, ma c'è anche sempre la possibilità della benedizione. E se vogliamo trovare questa benedizione dobbiamo passare per forza anche dalle ferite e andare oltre queste ferite. Secondo me nel dialogo questo è essenziale: andare oltre la ferita che viene dall'altro, perché l'altro è diverso sempre da noi, per potere anche trovare la benedizione. Vi ringrazio.

VERONICA BASCELLA

Salve, buon pomeriggio. Ringrazio anch'io dell'opportunità, ma non mi voglio ripetere perché è enorme l'opportunità che ci è stata data. Sono borsista e sono una dottoranda. Studio in Inghilterra, ad Exeter, nella regione del Devon, vicino alla Cornovaglia. E il mio background è di politica, politica internazionale. Però il mio dottorato è all'Istituto di Studi Islamici; Arabo e Studi Islamici. Attualmente mi sto occupando di due aree del Mediterraneo, una è la Sicilia e una è la Tunisia. Me ne occupo per ricercare i costumi e le tradizioni di queste due aree e cercando di sottolineare – a parte che emergono spontaneamente, comunque – i link, i collegamenti e

non le diversità. L'anno scorso sono stata diverse volte in Sicilia e, intervistando i pescatori, è emersa naturalmente la Tunisia, anche senza cercare nei libri, o cercare nel passato. E parlando con i pescatori, parlando con la gente normale del mercato, sono emerse anche tantissime origini arabe che sono molto più vive nel passaparola delle persone, che nei testi scolastici. E questa per me è stata una grandissima scoperta. Voglio fare una piccola riflessione sulla mia esperienza personale. Io sono andata in Inghilterra nel 2004 e fino al 2004, nonostante i miei studi politici, non avevo avuto conoscenze o amicizie con persone musulmane. Nel 2004 ho trovato un'amica, la mia migliore amica con cui ho studiato e mi ha insegnato anche bene la lingua inglese, che lei è metà palestinese e metà armena. Fino ad allora io conoscevo molto bene la storia ebraica. Mio nonno è stato deportato ad Auschwitz e perciò io sono cresciuta con tutti i racconti, con tutte le storie, con tutta la tragedia. Leggendo il libro di Anna Frank e vivendo le loro sofferenze. Andando in Inghilterra e conoscendo questa ragazza, frequentando anche i palestinesi, ho conosciuto tutto quello che è poi il discorso palestinese, le loro tristezze. Ho conosciuto molte persone senza più i genitori e sono stata con loro durante il Nakba, che per loro è catastrofe, quindi cercando di capire, andando alle conferenze con gli Ambasciatori. E mi sono chiesta: perché fino al 2004 io queste cose non le avevo vissute o comunque scoperte e sono dovuta andare in questo tipo di esperienza per capirle dal vivo? Stando con lei e poi con altre persone, vivendo anche con persone arabe – ho vissuto con Libanesi, Giordani, Egiziani – ho visto che eravamo molto simili. Molto mediterranei. E parlando con loro dicevo: io mi sento molto simile a voi e la vostra idea di ospitalità, di amicizia, di generosità è molto simile alla nostra Italia comunque. Da lì è partita l'idea poi un discorso di fare la mia tesi del secondo master di politica e dove sempre questa mia amica Ila diceva: Quello che tu dici, che è un discorso empirico, esiste con un discorso, diciamo, teoretico. Ci sono due paradigmi, uno scritto da Samuel Huntington che è un politico sociologo americano che dice che il mondo vedrà il *clash of civilizations*, cioè vedrà il futuro, gli scontri e le guerre. Mentre Edward Said, palestinese e anche americano, dice che quello che dice Huntington è un *clash* di ignoranza perché non ci sono degli stati o delle culture o delle civiltà che sono come dei box, dove tu segni perché è perfetto e puro. Perché noi siamo un misto, leggendo la storia, del passato e siamo cresciuti insieme. Quindi da questa idea è partito il mio master facendo un discorso prima politico, poi ho preso un caso

empirico che era l'Andalusia, il Sud, Granada, per vedere come durante il Medioevo Arabi, Cristiani ed Ebrei hanno coesistito insieme e hanno creato delle cose bellissime in tantissimi settori. Io con questo non voglio dire che non ci siano stati conflitti, perché ce ne sono stati tantissimi ed è difficilissimo coesistere, però è anche vero che sono anche stanca di sentire sempre parlare di conflitti. Quindi ho cercato di leggermi diversi testi in Spagnolo, in Italiano, in Francese, per vedere quali erano le informazioni storiche e fare un collage. Da lì ho visto che quello che noi abbiamo in Europa, dalla medicina, all'astronomia, all'astrologia comunque nasce tantissimo in Andalusia, proprio da questa coesistenza di queste tre religioni insieme. Ho fatto un discorso critico alla fine. Dove io dico che è forse un po' colpa anche della nostra scolarizzazione perché quando noi siamo a scuola – per esempio io mi ricordo di quando ero bambina – se mi ricordo quest'epoca mi ricordo quest'epoca come le crociate. Ma non mi ricordo quest'epoca come coesistenza, come grandissimo risveglio per l'Europa in quel periodo. Perciò io penso che se ogni Stato pensa al suo, come diciamo superiore – se noi pensiamo e ci viene insegnato l'Italia come la grande Roma, la Spagna con Felipe, i Greci con la Grande Grecia, i Turchi con l'Impero Ottomano, superiore agli altri – noi cresciamo con un discorso di superiorità che poi è molto molto difficile abbattere con il tempo. A meno che non sia la possibilità – ma la maggior parte non ce l'ha – di viaggiare, o comunque di conoscere altre culture, di mettersi in una dimensione differente. Perché se rimani comunque nella tua dimensione, guardando la televisione, guardando i telegiornali, non si creano momenti di riflessione. E poi è difficile ricreare il tutto. Quindi insomma, la mia è un po' una critica anche a livello di scolarizzazione, di programmi nelle scuole. Concludo dicendo che, dopo questo, ho fondato dei seminari in Inghilterra, proprio con il titolo "coesistenza": Interdisciplinary Coexistence Studies. Vuol dire di qualsiasi disciplina tu come ricercatore puoi venire a parlare, basta che tu abbia in comune il discorso della coesistenza. Anche in modo conflittuale; poi c'è il dibattito e ne parliamo. Recentemente ho conosciuto il Principe Faysal dell'Arabia Saudita che è venuto in Inghilterra al dipartimento. E anche loro comunque dicevano che parlano molto della coesistenza; come si fa a coesistere tra Musulmani e Cristiani e vivere insieme. E io dopo il dialogo gli ho chiesto: «Qual è secondo lei la ricetta di questa coesistenza?» Lui mi ha detto: «Assolutamente il dialogo. Il dialogo è la cosa importante». Però io ho sempre un mio piccolo pensiero. Finché il dialogo è fatto tra di

noi, il dialogo è fatto tra le persone importanti. Loro si trovano – Yemen, Arabia Saudita, Kuwait – tra di loro che sono i grandi, diciamo, le persone al potere se non viene fatto nelle basi, è molto difficile costruire. Questo è quello di cui mi rammarico sempre comunque. Trovare le soluzioni proprio nei livelli normali della società.

PIERRE MATABARO ofm

Io sono studente dell'Istituto di Studi Ecumenici San Bernardino di Venezia, mi interesso a questo convegno, a questo colloquio, perché ci sono tre motivi: sono nella scuola ecumenica, e poi sapete che si può parlare della relazione tra l'Africa e il Mediterraneo. Perché come biblista io so che tra le mogli di Mosè c'era una *kushita*\*. Io so che all'inizio del Cristianesimo c'è un Etiope che è venuto a Gerusalemme e che ha portato il Vangelo in Africa. E allora credo che dobbiamo sentire questa fraternità che c'è tra il Mediterraneo e l'Africa. L'Africa del Nord, ma anche l'Africa sub-sahariana. Quando sono arrivato nella Scuola di Venezia, mi è venuta un'idea: come posso imparare da qui e andare a portare il dialogo in Africa? E ho scritto al mio Provinciale che anche noi un giorno dobbiamo fare un incontro, un centro dei Francescani aperto al dialogo e ho visto che il Provinciale ha già mandato 4 o 5 frati per prepararsi affinché un giorno possiamo realizzare questo progetto, perché abbiamo bisogno di questo dialogo. Poi quella parola del Brasiliano che ha detto che dietro la ferita si può anche trovare una benedizione. Credo che dobbiamo lavorare per trovare le ferite dell'Africa che diventano anche benedizioni. Perché se leggiamo bene la storia dell'Africa, il colonialismo ha portato tante ferite, ma se guardiamo bene l'educazione, il Cristianesimo ha portato anche una benedizione. Dobbiamo combinare le due cose per non vivere soltanto guardando le ferite antiche, ma far crescere questa pianta nuova che è venuta dal dialogo e dobbiamo continuare questo dialogo.